

Baccanti

di Euripide

traduzione di Ettore Romagnoli

PERSONAGGI:

Diòniso
CORO di Baccanti
Pènteo
Tiresia
CADMO
SERVO
BIFOLCO
MESSO
àgave
BACCANTI Tebane

La scena si svolge in Tebe, davanti alla reggia di Pènteo.
Da un lato si vedono, ancora fumiganti, le rovine della casa
di Semèle.

(Entra Diòniso, e rivolge lo sguardo alle rovine della casa di Semèle)

Diòniso:

Suol di Tebe, a te giungo. Io son Diòniso,
generato da Giove, e da Semèle
figlia di Cadmo, a cui disciolse il grembo
del folgore la fiamma. Ora, mutate
le sembianze celesti in forma umana,
di Dirce all'acqua, ai flutti ismenî vengo.
Dell'arsa madre a questa reggia presso
veggo la tomba: le rovine veggo
della sua casa, ove il celeste fuoco
fumiga, vivo ancor, della vendetta
d'Era contro mia madre eterno segno.
Dò lode a Cadmo, che inaccessibile volle
questo recinto, e sacro alla sua figlia;
ed io lo ascosi sotto tralci e grappoli.
Abbandonati i lidî solchi e i frigi,
feraci d'oro, e i persiani campi
saettati dal sole, e le città
di Battria, e il gelo della nuda terra,
all'Arabia Felice e all'Asia giunto,
che presso giace al salso mare, e vanta
città belle turrite, popolose
d'Ellèni e insiem di barbari, e le danze
quivi introdotte e i riti miei, ché chiaro
fosse ai mortali ch'io son Nume, a questa
città d'Ellèni primamente io giunsi.
E l'urlo eccitatore in Tebe, prima
che in ogni altra città d'Ellade, alzai,
e le addossai del daino il vello, e in pugno
le posi il tirso, il giavellotto d'ellera,

SECONDO SEMICORO: Antistrofe

Chi sbarra, chi sbarra la via?
Si ritiri ogni profano, lunge stia
nella casa, in pio silenzio si raccolga: ch  levare
la canzone sacra a Bacco spetta a me!

TUTTI:

Evo !

PRIMO SEMICORO: Strofe

Oh felice, chi, ai Superi
diletto, assiste ai lor sacri misterii,
e il suo viver santifica
inebriando l'anima nel t aso,
pei monti, in estro bacchico,
rendendo puro s  nei riti mistici,
e della Madre Rea celebra l'orgie
solenni, ed alto in aria
il tirso squassa, e servo di Di niso
si fa, cinto il crin d'ellera!
M nadi via, su via, correte, M nadi,
riconducete voi Bromio Di niso,
Nume, e figlio di Nume, il Nume Bromio,
dai monti frigi all'ampie vie de l'Ellade.

SECONDO SEMICORO: Antistrofe

Bromio, cui fra l'angoscia
fatal del parto, al guizzo della folgore,
anche immaturo, S mele
die' a luce; e lei strusse la fiamma in cenere,
ed esal  lo spirito.
Ed in novello genitale talamo
Giove l'accolse, e nella propria sc pola
lo chiuse, ove con fibule
d'oro lo assicurava, per nasconderlo
ad Era; e il d  che vollero
le Parche, un Nume nacque, che di tauro
aveva corna; e si recinse d'aspidi
un serto; onde ora avvolgono le M nadi
docile al crine la progenie rettile.

PRIMO SEMICORO: Strofe

O Tebe, o tu che S mele
desti alla luce, t'incorona d'ellera.
Le frondi e le purpuree
bacche dello smilace il crin ti velino;
con vermene di quercia
e d'abete ti cuopri, e all'orgia sfr nati;
le screziate nebridi
spargi di bianchi riccioluti bi ccoli,
e, a farti santa, la guerresca ferula
stringi. Ogni terra lancia
a danza, allor che Bromio guida i t asi
al monte, al monte, dove la femminea
turba lo aspetta, che i telai, che i pettini
lasci , punta dall'estro di Di niso.

SECONDO SEMICORO: Antistrofe

O dei Cur ti talamo,

o cretese di Giove asil santissimo!
Nei tuoi spechi trovarono
i Coribanti, a cui cimiero triplice
ombra la fronte, il cerchio
di tese pelli risonante; e fusero
il frastuono dei timpani
al dolce sospirar dei frigi flauti,
ed alla madre Rea dono ne fecero,
ché ai canti delle Mènadi
fosse compagno; e dalla Diva i Satiri
folleggiantl l'ottennero, ed il numero
segnâr con esso ai balli de le ferie
triennali, onde va lieto Diòniso!

PRIMA CORIFEA: Epodo

Dolce tra i monti correr nel tíaso,
cinte del sacro vello di dàino,
e al suol cadere, correndo in traccia
del capro, e ucciderlo, fumante beverne
il sangue, ai monti lidî lanciandosi,
ai frigi; e Bromio
ci guida, e primo grida: Evoè!
Di latte il suolo scorre, di vino scorre, del nettare
dell'api scorre: si leva fumo di sirio olibano.
Alta squassando Bacco la rutila
vampa che sprizza dalla sua ferula,
si avventa in corsa, con la danza eccita,
con le grida eccita gli erranti, e all'ètere
scaglia i suoi riccioli
mollî; ed insieme coi lieti cantici
grida cosí:
Correte, o Mènadi, correte, o Mènadi,
belle dell'oro cui reca il Tmolo,
cantate al muglio grave dei timpani
il dio Diòniso,
dell'evio Nume dite la gloria,
tra gli evoè,
tra frigi canti, tra grida, mentre dal sacro flauto
armonioso vibran melodi sacre che guidano
chi al monte al monte si lancia. Ed agile
come puledra pei campi libera, segue la Mènade,
e a danza spinge l'agile pie'.
Evoè!

(Tutte le Mènadi sono oramai schierate intorno all'altare
di Diòniso e rivolte verso la scena)

Tiresia (Vestito da baccante, entra dalla sinistra, e si avvicina
alla porta della reggia):

Chi della porta a guardia sta? D'Agènore
il figlio a me venir si faccia, Cadmo,
che, abbandonata la città di Sídone,
questa rocca di Tebe edificò.
Gli annunzi alcuno che lo vuol Tiresia.
Egli sa perché vengo, e ciò ch'io, vecchio,
con lui piú vecchio stabiliî: di cingere
pelli di cervio, ed impugnare il tirso,

e al capo cinger ramoscelli d'ellera.

CADMO:

O mio diletto, o savio, le tue savie parole io bene udii, stando in ascolto dentro la reggia. Io sono pronto, e meco ho gli arredi del Dio. Tu sai ch'è figlio della mia figlia: è giusto ch'io lo esalti per quanto è in me. Dove convien danzare, muovere il pie', scuotere il crine bianco? Guida me vecchio, tu, vecchio Tiresia: ché tu sei savio: ed io mai sarò stanco di picchiar notte e giorno a terra il tirso: ché d'esser vecchio io volentier dimentico.

Tiresia:

T'avviene come avviene a me: mi sento giovane, e ai balli anch'io vo' prender parte.

CADMO:

Al monte sopra un cocchio andremo dunque?

Tiresia:

A piedi! Onor piú grande il Dio ne avrà!

CADMO:

Io vecchio un vecchio guiderò qual pargolo?

Tiresia:

Senza fatica il Dio saprà condurci.

CADMO:

Danzar, noi soli in Tebe, i balli bacchici?

Tiresia:

Se noi siam soli saggi, e stolti gli altri!

CADMO:

Ma che s'indugia? La mia mano prendi.

Tiresia:

Ecco! La tua vi adatta, ed aggioghiamoci.

CADMO:

Non spregio i Numi, io che mortale nacqui.

Tiresia:

Né intorno a lor sottilizziam. Le avite credenze, antiche quanto il tempo stesso, niun argomento abatterà, per quanto si stilli acume da sottili menti. Dirà taluno che non ho pudore della vecchiezza mia, che m'incoronano d'ellera, e danzo. Ma non disse il Nume se vuol nelle sue danze o vecchi o giovani; ma da tutti onorato essere brama.

CADMO:

Tiresia, poiché tu lume non vedi, odi dal labbro mio quello che avviene. Frettoloso s'appressa a questa reggia Pènteo, figliuolo d'Echióne, a cui diedi il poter della mia terra. Oh, come turbato in viso! Che vorrà mai dirci?

Pènteo (Entra infuriato, e, senza vedere i due vecchi, si rivolge alle guardie e ai cittadini che stanno alla soglia della reggia):

Mentr'ero lungi dalla patria, udii

che nuovi guai piombarono su Tebe.
Le donne, simulando un estro bacchico,
abbandonate le lor case, corsero
fra i boschi alpestri, ad onorar coi balli
questo non so qual nuovo Dio, Diòniso.
Fra i loro crocchi son colmi boccali;
e a sollazzo dei maschi si rimpriattano
di qua, di là, per solitarî anfratti:
Ménadi, a loro dir, di fiere in traccia;
ma piú che Bacco, onorano Afrodite.
Quante ne colsi, con le mani avvinte
stan nel carcere pubblico, e i miei servi
a guardia loro: quante ancor son lungi,
Ino, ed àgave ond'io nacqui ad Echíone,
e d'Atteón la madre, io dico Autònoe,
le cacerò pei monti, e stringerò
di ferree reti; ed avrò posto fine
ben presto al pernicioso impeto d'orgie.
Dicon che sia qui giunto un forestiere,
un fattucchiere ciurmator di Lidia,
di bionde chiome ricciole fragranti,
vermiglio in viso, e voluttà spirante
da le pupille, che dí e notte celebra
fra donne giovanette i riti bacchici.
Se mai l'avrò fra queste mura, il capo
gli spiccherò dal busto, che mai piú
non vibri il tirso, né squassi le chiome.
Ei bandisce che esiste un Dio Diòniso,
cucito un dí di Giove nella scapola,
che fu bruciato dal fiammante folgore
con la sua madre insiem, perché, mentendo,
favoleggiò di sue nozze con Giove.
E se tale onta a noi reca il foresto,
non è, chiunque ei sia, degno d'un laccio?
(Si accorge di Cadmo e di Tiresia)
Ma che nuovo prodigio io veggo mai?
L'indovino Tiresia, avvolto in pelli
variopinte, e il padre di mia madre
che folleggian col tirso! Eh via, ridicoli!
Mi vergogno per voi, padre, che veggo
sí dissennata la vecchiezza vostra!
(A Cadmo)
Ti vuoi strappar quella corona? Lasci
quel tirso, o padre della madre mia?
Tiresia, a ciò tu l'inducesti? Intrudere
questo novello dio tu vuoi fra gli uomini
per trar novelli augurî, ardere vittime,
e averne poi la tua mercè. Se schermo
non ti facesse la tua chioma bianca,
in ceppi già saresti fra le Mènadi,
di tristi riti o introduttore: ché dove
trovo donne in baldoria e umor di grappoli,
non credo a santità di cerimonie.

PRIMA CORIFEA:

Quale empietà! Signore, né i Celesti
veneri tu, né Cadmo, che piantava
la spiga altrice d'uomini? Figliuolo
tu d'Echiòne, la tua stirpe macchi?

Tiresia:

Quando un uomo che sa trova al suo dire
bell'argomento, il bel parlare è facile.
Tu lingua hai pronta, come senno avessi;
ma nessuna saggezza è nei tuoi detti.
E chi ha possa ed audacia e parlar facile,
mal cittadino è, se gli manca il senno.
Questo novello iddio che tu schernisci,
non ti so dire quanta sia per l'Ellade
la sua grandezza. Ché due cose, o giovane,
hanno pregio supremo fra i mortali:
la dea Demètra, ch'è la terra, e chiamala
con qual nome tu voglia: essa nutrice
con la spiga i mortali; e a lei d'accanto
ora s'è posto di Semèle il figlio,
che all'uom donò l'umor dolce dei grappoli,
l'umido succo che solleva i miseri
d'ogni cordoglio, allor che si riempiono
dell'umor della vite, e dà nel sonno
l'oblio dei mali quotidiani; e farmaco
altro non v'è delle fatiche. Or questi
che Nume è pure, vien libato ai Numi,
sí che per lui profitto abbiano gli uomini.
Tu lo beffeggi perché nella scapola
fu cucito di Giove: io questo fatto
ti dirò proprio come avvenne. Giove,
poiché tratto dal fuoco della folgore
ebbe il fanciullo, lo recò fra i Numi.
E Giunone volea scaraventarlo
dal cielo giù; ma tale astuzia Giove
trovò, ch'era pur Dio. Franse una parte
dell'ètra che la terra intorno cinge,
e un idolo ne finse, ed in ostaggio
a Giunone lo die'. Quindi, col tempo,
narrâr, sul nome equivocando, gli uomini
che nutrito di Giove entro la scapola
il Nume fu; che scapolato invece
era cosí dall'ira di Giunone.
Ed è profeta questo Dio: ché molto
profetico estro è nel furore bacchico.
E quando in abbondanza alcun l'ingurgiti,
fa' sí che gli ebbri dicano il futuro.
Ed anche ad Ares qualche dote ei prese:
se armata schiera contro lui si spiega,
terror la invade pria che tocchi lancia:
ed anche tal follia vien da Diòniso.
Sul doppio giogo delle rupi delfiche
tu lo vedrai, tra fiaccole di pece,
danzar, vibrar, squassare il tirso bacchico,
che in Ellade ha tal possa. Pènteo, m'odi.

Non illuderti ch'essere sovrano
per i mortali sia vera potenza;
né reputarti, sol perché lo credi,
saggio, quando non saggia è la tua mente.
Il Nume accogli in questa terra, e liba,
celebra l'orgie, al crin ghirlanda cingi.
A castità Diòniso le femmine
non vuol costrette: insita dote è questa.
Rifletti a ciò. Pure fra l'orgie bacchiche
la donna savia non sarà corrotta.
Vedi! T'allegri tu, quando s'addensa
popolo alle tue soglie, e la città
il tuo nome festeggia. Anch'esso il Nume
degli onori va lieto. Io, dunque, e Cadmo
che tu schernisci, i crin cingiamo d'ellera,
e caroliamo: l'uno e l'altro bianchi;
ma pur forza è danzare; e i tuoi discorsi
non m'indurranno a battagliai coi Numi.
Ché folle sei d'una follia maligna;
né filtro a te saprebbe dar sollievo,
né senza filtri il male a te s'apprese.

PRIMA CORIFEA:

Non indegni di Febo a cui t'ispiri
sono i tuoi detti, o vecchio; e onor prestando
a Bromio, a un sí gran Dio, saggio ti mostri.

CADMO:

O figlio, bene t'ammoní Tiresia.
Resta fra noi, non ir dai riti in bando:
ch'or tu vaneggi, ed ostentando senno,
senno non hai. Se pur, come tu dici,
Nume non è, lascia che qui lo chiamino
Nume: e parrà, per questa pia menzogna,
ch'abbia Semèle generato un Dio,
e onore avrem la nostra casa e noi.
D'Atteóne ricorda il triste fato:
si glorìò che superava Artèmide
in caccia; e lui sbranaron le selvagge
cagne, che di sua mano avea nutrite.
Perché ciò non t'avvenga, io te con ellera
ghirlanderò: con noi venera il Nume.

(Con la mano tremante cerca d'inghirlandare Pènteo)

Pènteo:

Da me la mano vuoi scostare? Vattene
altrove a folleggiar, non attaccarmi
la tua follia! Ma costui, che maestro
di tal follica ti fu, punirò.

(Ad una guardia)

Presto,

muoviti, e di costui giunto alla sede
ov'egli oracoleggia, abbatti, scalza,
ché tutto vada all'aria, e sian ludibrio
le sacre bende ai venti e le tempeste.

(La guardia parte)

Meglio cosí mi sembra d'azzannarlo!

(Ad altre guardie)

E voi correte a Tebe, e rintracciate
il forestiere di donnesco aspetto,
che alle femmine adduce il nuovo morbo,
e contamina i letti. E se potrete
coglierlo, in ceppi avvinto qui portatelo,
sí che sotto le pietre espíi le colpe,
e l'orgie in Tebe gli sappian d'amaro!

(Esce)

Tiresia:

Infelice, non sai come vaneggi!
Ora sei folle, e folle eri già prima.
Andiamo, Cadmo, e per costui preghiamo,
sebben sí crudo, e per Tebe, ché il Dio
qualche mal non le avventi. Ora via, seguimi
col tuo bordone d'ellera, e procura
di sostener tu le mie membra, ed io
le tue: sconcio saria cader due vecchi.
Ma pur si vada: ché onorar bisogna
Bacco, figlio di Giove. E mai Penteo
a pentire non s'abbia! Il mio profetico
spirto non parla, no: parlano i fatti:
ché stolte cose quello stolto dice.

(I due vecchi escono)

PRIMA CORIFEA: Strofe

Pietà, che fra le Dee sei venerabile.
Pietà, che batti l'auree
penne sopra la terra, odi or di Penteo
le minacce? Odi l'empie
offese contro Bromio,
contro il figliuolo di Semèle, il Dèmone
che venerato è piú degli altri Superi
fra i serti del convivio?
Suo dono è folleggiar fra danze bacchiche,
ridere al suon dei flauti,
e scacciare le pene, quando l'umor del grappolo
sopra le mense circola
dei Numi, ed il cratere nel tripudio
incoronato d'ellera
dolce sopore infonde in cuore agli uomini.

SECONDA CORIFEA: Antistrofe

Alla bocca sfrenata, alla protervia
folle, sventura è termine.
Ma dell'accorto senno e del pio vivere
tranquillo il corso volgesi
senza tempesta; e durano
le prosapie per essi. Ché gli Urànidi,
se pur lungi dimora hanno, nell'ètere,
veggon l'opre degli uomini.
Savio non è chi troppo è savio, e l'occhio
oltre agli umani limiti
volge. Breve è la vita. Or chi, seguendo l'ardue
cose, vorrà le facili
non sopportare? Offeso, a quanto sembrami,

Pènteo:

Stolti! Alla rete delle mani mie
tanto veloce egli non è che sfugga!
(Guarda Diòniso)

Ma tu sei bello, o forestiero, e tale
da piacere alle femmine; e a tal fine
venisti a Tebe. E non son già cresciuti
nella palestra, i tuoi voluttuosi
riccioli effusi per le guance. E bianco,
per far con tua beltà preda d'amore,
ti serbi all'ombra, e i rai del sole schivi.
Ma di' prima qual è la stirpe tua.

Diòniso:

T'han mai parlato del fiorito Tmòlo?

Pènteo:

Che cinge Sardi tutta in giro: sí.

Diòniso:

Di lí son giunto: è patria mia la Lidia.

Pènteo:

Perché quest'orge in èllade introduci?

Diòniso:

Di Giove il figlio m'inviò, Diòniso.

Pènteo:

V'è un Giove là, che nuovi Numi genera?

Diòniso:

Non là, ma qui, Semèle a lui fu sposa.

Pènteo:

In sogno ei te l'ingiunse? Oppur t'apparve?

Diòniso:

Desti eravamo; e i riti m'affidò.

Pènteo:

E di che specie questi riti sono?

Diòniso:

Conoscerli ai profani non è lecito.

Pènteo:

E qual recan vantaggio a chi li celebra?

Diòniso:

Saperli utile dà: ma tu nol puoi.

Pènteo:

Vuoi con orpelli curioso rendermi?

Diòniso:

L'orge del Nume aborriscono dagli empî.

Pènteo:

L'hai visto, dici: e qual n'era l'aspetto?

Diòniso:

Quello ch'ei volle: io già non glie lo imposi!

Pènteo:

Anche or m'eludi, e nulla tu mi dici.

Diòniso:

Folle allo stolto par, chi savio parla.

Pènteo:

E a noi per primi addotte l'orge hai tu?

Diòniso:

Ognuno già le cèlebra dei barbari.

Pènteo:

Perché piú stolti assai son che gli Ellèni.

Diòniso:

Piú savî, in questo: usanze varie han gli uomini.

Pènteo:

E di giorno o di notte i riti celebri?

Diòniso:

Di notte, per lo piú: divina è l'ombra.

Pènteo:

È un marcio inganno per sedurre femmine.

Diòniso:

Anche di giorno trovi opere turpi.

Pènteo:

Pena darai del tuo sottilizzare!

Diòniso:

E tu di tua stoltezza e dell'empiezza.

Pènteo:

Temerario è il Baccante, e in ciarle esperto.

Diòniso:

Di', che devo patir? Qual pena orrenda?

Pènteo:

Mozzerò prima i tuoi morbidi ricci.

Diòniso:

Sacri sono: li nutro a onor del Nume.

Pènteo:

Quel tirso dammi poi: schiudi la palma!

Diòniso:

Toglímelo tu stesso: a Bacco è sacro.

Pènteo:

E te custodiremo in ceppi avvinto.

Diòniso:

Mi sciorrà, quand'io voglia, il Nume stesso.

Pènteo:

Se a chiamarlo potrai gir fra le Mènadi!

Diòniso:

Ora ei m'è presso, e ciò ch'io soffro scorge.

Pènteo:

Dov'è? Per gli occhi miei non è visibile?

Diòniso:

Presso a me: tu, che un empio sei, nol vedi.

Pènteo:

Prendetelo! Costui me offende e Tebe.

Diòniso:

Di non legarmi, ai folli impongo, io savio!

Pènteo:

Io, che di te piú posso, di legarti.

Diòniso:

A che vivi, che fai, chi sei, tu ignori.

Pènteo:

Son Pènteo, figlio d'Echĩóne, e d'ágave!

Diòniso:

Pentimento sonar sembra il tuo nome.

Pènteo:

Va' via! - Presso alle stalle rinchiudetelo,

e le fiere selvatiche?
O te beata, Pieria,
ch'Evio t'onora, a e te verrà coi bacchici
tripudî, in danze, conducendo il turbine
delle Baccanti, pei veloci vortici
dell'Assio, e il Lido, cui la fama dice
d'agi e di beni origine
per gli uomini; ed impingua coi bellissimi
flutti la terra di corsieri altrice!

(Dal di dentro della reggia s'ode la voce di Diòniso)

Diòniso:

Ehi là!

Ehi là, Baccanti,

Baccanti, udite la voce mia?

PRIMA CORIFEA:

Qual evio sònito, qual evio sònito
giunge a riscuotermi? Donde partí?

Diòniso:

Ehi là! Ehi là!

La voce ancora levo io, di Sèmele,
di Giove prole!

SECONDA CORIFEA:

Ehi là! Ehi là!

Nostro re, nostro re,

al nostro tíaso,

Bromïo, Bromïo, rivolgì il piè'!

(Scossa di terremoto. Romba)

TUTTO IL CORO:

Come la terra scuotono i Numi!

Ahimè, ahimè!

Cadrà di Pènteo

la reggia al suolo presto in frantumi.

Sopra la casa piombò Diòniso!

PRIMA CORIFEA:

Fategli onore!

TUTTO IL CORO:

Fategli onore!

(Nuove scosse di terremoto: la reggia comincia a crollare)

PRIMA CORIFEA:

Veh! Le marmoree travi dagli ordini
crollano già!

Alzerà Bromio dentro la reggia

ben presto il grido dell'alalà!

Diòniso:

La face appressa fulminea rutila,

brucia, la reggia brucia di Pènteo!

(Nuove scosse. Dalla tomba di Semele si levano
altissime fiamme)

CORIFEA:

Non vedi il fuoco? Mira di Sèmele

al sacro avello la fiamma attorno

guizzar, che un giorno

lasciar la folgore di Giove e il tuono!

CORO:

Prostrate al suolo le membra trepide,
prostrate al suolo, Mènadi! Il Nume
figlio di Giove, tutta in rovina
messa la reggia, qui s'avvicina!

(Tutte le Baccanti si prostrano. Dalla reggia esce trionfante
e volge il guardo su loro Diòniso)

Diòniso:

Come dunque, o lidie femmine, v'ha il terror cosí percosse,
che giacete al suol riverse? Certo udiste quali scosse
diede Bacco alla magione di Pènteo. Via, fate cuore,
via, sorgete; e dalle membra vada in bando quel tremore.

CORIFEA:

Come esulto, o delle bacchiche cerimonie somma luce,
nel vederti, io che rimasta m'ero sola, e senza luce!

Diòniso:

V'ha sgomento invaso il cuore, allorché me visto avete
tratto lungi, per cadere di Pènteo nelle segrete?

CORIFEA:

Come no? Chi mi restava, se di te faceano scempio?
Ma com'è ch'ora sei libero? In poter t'avea quell'empio!

Diòniso:

Io da me, senza fatica, dalla carcere mi tolsi.

CORIFEA:

Non t'aveva ei dunque avvinti di catene entrambi i polsi?

Diòniso:

Non pote' neppur toccarmi: anche in ciò scornar lo seppi:
si nutrì d'illusione, stringer me pensando in ceppi.
Nella stalla in cui mi chiuse, c'era un toro. Egli, di strambe
gli r avvolse, tutto ardendo di furore, e piedi e gambe:
ed i denti nelle labbra conficcavasi, e grondanti
di sudore avea le membra. Io, tranquillo, a lui davanti
mi sedevo, e lo guardavo. Giusto in quella Bacco arriva,
scuote i muri, e su la tomba di sua madre il fuoco avviva.
Come ciò vede, un incendio Pènteo crede che s'appigli
alla casa, e qua e là va correndo; ed ai famigli
di portare acqua dà ordine. Mentre invano ognun s'ambascia,
egli immagina ch'io fugga; onde l'opera tralascia,
ed in casa, stretto il ferro, si precipita. Un fantasma
nella corte allora Bacco - Bacco almen parvemi - plasma.
Avventando colpi e colpi sopra questo egli si gitta;
e, credendo me sgozzare, l'aria solo ebbe trafitta.
E di strazio anche piú amaro lo colpí Bacco alla fine;
rovesciò la reggia al suolo: vedi, un mucchio è di rovine;
ben l'avermi stretto in ceppi gli dovè saper di sale.
Stanco infine, lascia il brando, s'abbandona: ch'ei mortale
con un Nume osò combattere. Io frattanto uscii sicuro
dalla casa, e a voi qui giunsi: di Pènteo poco mi curo.
Ma mi sembra udire un passo risonar dentro. Uscirà
a momenti nel vestibolo. Non è pago? Che vorrà?
Io per me, se pure ei giunga pieno d'impeto selvaggio,
sarò calmo: ché frenarsi dee sapere l'uomo saggio.

(Esce dalla reggia, tra fiaccato e iracondo Pènteo)

Pènteo:

Atroce smacco! Lo straniero, avvinto

or ora di catene, è a me sfuggito!

(Vede Diòniso)

Ehi, ehi!

Eccolo, è qui. Che avviene? Sei fuggito,
e innanzi all'atrio mio ti mostri ancora?

(Si avventa su lui)

Diòniso:

Fermo! Deponi l'ira, e a calma torna.

Pènteo:

Come hai spezzati i lacci e sei fuggito?

Diòniso:

Non ti dissi che alcun sciolto m'avrebbe?

Pènteo:

Chi mai? Nuovi discorsi ognor mi parli.

Diòniso:

Chi all'uom largisce la pampinea vite.

Pènteo:

Tutte serrate sian le porte in giro.

Diòniso:

E che? Gli Dei non valicano i muri?

Pènteo:

Saggio, sei, saggio, tranne in quel che devi!

Diòniso:

In quel che devo appunto, io saggio sono.

Odi or tu le parole di quell'uomo

che a te, dal monte, a dar novelle giunge;

e fa senno: io non fuggo: io qui rimango.

(Dalla via che guida al Citerone giunge correndo un bifolco)

BIFOLCO:

Pènteo che reggi la tebana terra,
or or lasciato ho il Citerone, dove
fulge perenne scintillio di neve.

Pènteo:

Per qual cagione a favellarmi giungi?

BIFOLCO:

Io le Baccanti venerande vidi,
che nel delirio vinte, saettavano
lungi da questo suol le bianche membra;
e a te, Signore, annunzio, e alla città
che incredibili gesta, e delle fole
piú portentose compiono. - Ma dimmi,
devo tutto narrar liberamente
ciò ch'io lí vidi, o i detti miei velare?
I tuoi súbiti affetti, o re, pavento,
e l'umor tuo troppo regale e acerbo.

Pènteo:

Parla: a niun patto offesa io ti farò:
e quante narrerai piú meraviglie
delle Baccanti, tanto piú la pena
scontar dovrà chi lor tali arti apprese.

BIFOLCO:

Una mandra di buoi guidata avevo
poc'anzi al sommo d'una rupe. Il sole
scagliava sulla terra ardenti i raggi.

E tre schiere di femmine vid'io.
Guida è alla prima Autònoe, tua madre
àgave alla seconda, Ino alla terza.
Al sonno abbandonate avean le membra,
tutte, poggiate alcune alla frondosa
bassa rama d'un pino, altre reclino
sopra foglie di quercia aveano il capo,
compostamente; e non, come tu dici,
ebbre, fra coppe e strepito di flauti,
di votuttà segrete invano in traccia
per la foresta. Ora, tua madre udí
il muggito dei buoi. Fra le Baccanti
si levò, e gridò che dal sopore
scuotan le membra. Ed esse, dalle ciglia
scacciato il greve sonno, in pie' balzarono,
giovani e vecchie e vergini non dome,
a meraviglia costumate. E prima
sciolsero giù per gli omeri le chiome;
e a quelle che slacciate avean le nebridi,
ricomposero i nodi; e tutte ai velli
variopinti fecero corone
di serpi che lambiano a lor le gote.
E quante ancor fresche di parto, prive
dei lor pargoli, gonfie avean le mamme,
stringendo al seno, fra le braccia, un daino,
od i selvaggi cuccioli d'un lupo,
di bianco latte lo nutriano; e al capo
ghirlande si ponean di quercia, d'ellera,
di fiorito smilace. E, in pugno stretto
alcuna il tirso, percotea la rupe,
e polle di fredda acqua ne sgorgavano:
con la ferula un'altra il suol batteva,
e spicciar vino ne faceva il Dio;
e quante brama avean di puro latte,
graffiando il suolo con le somme dita,
ne attingevano; e giù dai tirsi d'ellera
stillavano di miel rivoli dolci.
Sí, che se fossi stato lí, se avessi
visto, con preci avvicinato avresti
il Nume ch'or di vilipendio cuopri.
Noi, bifolchi e pastori, ci adunammo,
parlammo, contendemmo. Ed uno, pratico
della città, di pronto eloquio, disse:
«O voi che in queste sacre alpestri piagge
dimora avete, ché non si distoglie
la madre di Pènteo dai riti bacchici,
per ingrazarci il nostro re?» Ci parve
che bene egli parlasse, e ci appiattammo
tra i cespugli e le frondi. Or, giunta l'ora
di celebrare l'orge, i tirsi scossero,
Bacco invocando ad alte grida, il figlio
di Giove, Bromio. E insieme risonò
ogni monte, ogni fiera; ed era tutto
un avventarsi, un correre. Vicino

àgave a me passò nella sua corsa.
Per afferrarla, dal cespuglio io balzo
dove mi rimpiaffavo; ed ella grida:
«O mie cagne veloci, ad assalirci
son venuti questi uomini: seguitemi,
seguitemi: e le man' coi tirsi armate!»
Con la fuga evitammo che le Mènadi
ci facessero a brani. Esse piombarono
sopra le greggi che pasceano l'erba,
senz'arme in pugno: e lí, questa vedevi
in due squarciare una mammosa vacca
muggente; l'altra lacerare a brani
a brani le giovenche: e fianchi e bifidi
zoccoli su e giù lanciar vedevansi,
e sanguinanti penzolar dai rami.
E i tori violenti, avvezzi al rabido
cozzo dei corni, al suol giacean fiaccati,
tratti giù dalle mani innumerevoli
delle fanciulle; e in men che tu le palpebre,
o re, non serri, fatti erano in pezzi.
Corser poi come uccelli alzati a volo
pei bassi campi che lungnesso l'Àsopo
maturano ai Tebani il pingue grappolo.
E in Isia, e in Eritría, che sotto il giogo
del Citerone sorgono, piombando
come nemiche, tutto a sacco posero.
Dalle case rapiano i pargoletti;
e quanto si ponean sopra le spalle,
o bronzo o ferro, senza alcun legame
vi adería, né cadea sul negro suolo.
E portavano fuoco sopra i riccioli,
né le bruciava. - I terrazzani corsero
furiosi sull'orme delle Mènadi;
e fu, signore, un orrido spettacolo:
ché di lor sangue tingere le cuspidi
non potevano questi; e quelle, i tirsi
scagliando, li ferivan, li fugavano,
esse donne: ma un Dio le soccorreva.
Poscia tornâr novellamente ai fonti
che per esse sgorgar faceva il Nume,
e detersero il sangue; e da lor gote
lo stillante sudor lambiano i serpi.
Questo Dèmone dunque accogli, o re,
qual ch'egli sia, nella città: ché sommo
è in tutto; ed ai mortali, a quel che dicono,
donò la vite che sopisce il duolo.
E dove non è vino non è amore;
né alcun altro diletto hanno i mortali.

CORIFEA:

Dire al sovrano libere parole
mi fa sgomenta. E pure io parlerò:
A niun dei Numi è inferior Diòniso.

Pènteo:

Presto divamperà questo delirio

delle Baccanti come un fuoco, a grande vituperio dell'èllade!

(Ad un messo)

Or tu, corri

presto alla porta Elèttra. E che s'adunino tutti gli opliti imponi, e quei che inforcano i corsieri veloci, e quei che imbracciano scudi leggeri, e risonar degli archi fanno le corde. Troppa onta sarebbe quanto or soffriamo sofferir da femmine.

Diòniso:

Pènteo, tu m'odi e ascolto non mi dà.

Ma, sebben tu m'offendi, io t'ammonisco a non lottar col Nume, e a star tranquillo.

Bromio non mai sopporterà che tu dall'orge alpestri le Baccanti scacci.

Pènteo:

Non vo' consigli! Ai ceppi sei fuggito: sii cauto: o ch'io legare ancor ti faccio.

Diòniso:

Meglio che iroso calcitrare al pungolo, io, mortale, offrirei vittime al Nume.

Pènteo:

Glie ne offrirò: tra i gioghi alpestri: molto femminileo sangue, che si sparga degno.

Diòniso:

Fuggir dovrete! e a vostra onta, coi tirsi frangeran le Baccanti i bronzei scudi.

Pènteo:

Mal c'imbattemmo in questo forestiero, che tacer non saprà, se pur l'uccidi.

Diòniso (Mutando a un tratto piglio e intonazione; benevolo e ironico):

Brav'uomo, ancor, se vuoi, tutto s'accomoda.

Pènteo:

Come? Servendo chi servir mi deve?

Diòniso:

Io qui, senz'arme, condurrò le femmine.

Pènteo:

Ahi! Contro me qualche tranello macchini!

Diòniso:

Quale? Se vo' con l'arte mia salvarti!

Pènteo:

Portatemi qui l'armi; e tu sta' zitto.

Diòniso:

Ehi!

Brami nei monti insiem vederle accolte?

Pènteo:

Piú che ogni cosa; e ne darei molto oro.

Diòniso:

Come ti colse questa ardente brama?

Pènteo:

Ebbre vederle mi sarebbe amaro...

Diòniso:

Amaro, e dolce ti saria vederle?

Pènteo:

Sí, nascosto, in silenzio, fra gli abeti.

Diòniso:

Ti sapranno scoprire anche nascosto.

Pènteo:

Sí, dici bene. E allora, a viso aperto.

Diòniso:

Vuoi ch'io ti guidi? Accingiti al cammino.

Pènteo:

Guidami, presto! Non perdiam piú tempo.

Diòniso:

Pepli di bisso alle tue membra or cingi.

Pènteo:

Come? Sono uomo, e devo sembrar femmina?

Diòniso:

Se ti scopron per uomo, esse t'uccidono.

Pènteo:

Dici bene, sei fino, ormai l'ho visto.

Diòniso:

Diòniso mi die' questa finezza.

Pènteo:

Travestirmi da donna? Io n'ho vergogna.

Diòniso:

Veder dunque le Mènadi non brami?

Pènteo:

Consigli bene, tu; ma come fare?

Diòniso:

Entriamo nella reggia, ed io ti acconcio.

Pènteo:

Acconciarmi, tu dici? e in che maniera?

Diòniso:

La chioma pria sugli omeri ti sciolgo.

Pènteo:

E qual foggia di veste mi porrai?

Diòniso:

Un peplo sino al pie': bende sul capo.

Pènteo:

Quale altra veste a queste aggiungerai?

Diòniso:

D'un daino il pinto vello, e in pugno il tirso.

Pènteo:

Mai non indosserò veste da femmina.

Diòniso:

Lotta allor con le donne, e sangue effondi.

Pènteo:

È ver. Prima a spiare andar conviene.

Diòniso:

Meglio è ciò, che cercar male con male.

Pènteo:

Ma non vo' che i Cadmèi per via mi scorgano.

Diòniso:

Per vie deserte andremo: io sarò guida.

Pènteo:

giunge il poter dei Superi,
e castiga i mortali che si piegano
reverenti ad empiezza, e dalla stolidamente
sviati, i Numi non rispettano.
I Numi che con vario
accorgimento ascondono
del tempo il lento incedere,
e l'empio nella rete infine colgono.
Mai nulla che travalichi
le antiche leggi non si brami o investighi;
e bene è cosa agevole
reputare che il massimo
potere abbian gli Dei, quali essi siano,
e quel che per natura
sembra prescritto, e da gran tempo dura.

Che è saggezza? E qual mai fu dai Superi
dono piú insigne agli uomini largito
che la man dei nemici
tener sulle cervici?
E quanto è bello a noi sempre è gradito.

Epodo

Beato chi sfuggí l'onda del pelago,
e giunse al porto; e chi gli affanni supera,
beato. Per fortuna e per dovizia
altri altrimenti vince gli altri. Innumere
speranze in cuor s'annidano
ad innumere genti. E alcuni ad esito
giungono fortunato, altri falliscono.
Ma chi felice vive del fuggevole
giorno, beato io reputo.

(Esce dalla reggia Diòniso, parlando a Pènteo che lo segue)

Diòniso:

Tu che brami veder quanto vedere
non conviene, e t'affretti a ciò che meglio
saria fuggire, esci, o Pènteo, nei panni
di Mènade baccante a noi ti mostra.

(Esce Pènteo)

D'una figlia di Cadmo hai la figura!

Pènteo:

Parmi veder due soli, e divenuta
duplice Tebe e le sue sette porte;
e tu mi sembri tramutato in toro:
ché sulla fronte a te crebbero corna.
Eri tu dunque fiera? Io nol sapevo.

Diòniso:

Tregua or fatta, ti guida il Dio che avverso
già t'era: ciò che veder devi or vedi.

Pènteo:

A chi dunque somiglio? Non ho forse
l'aspetto d'Ino o d'ágave mia madre?

Diòniso:

Di veder quelle, se ti miro, sembrami.

Ma t'è fuori di posto andato un ricciolo!

Pènteo:

Nel bacchico delirio, avanti e indietro
crollando il capo, il feci uscir di posto.

Diòniso:

Ma noi che di servirti abbiamo il cómpito
lo riaggiusteremo. Alza la testa.

Pènteo:

Sono nelle tue mani. Ecco. Raggiustalo.

Diòniso:

S'è allentata la cintola, e le pieghe
non ti cadono a piombo sui malleoli.

Pènteo:

Pare anche a me, sul destro. - Ma di qui
la veste cade proprio a perpendicolo.

Diòniso:

M'avrai, se, contro ciò che pensi, trovi
sagge le donne, pel tuo primo amico?

Pènteo:

Per parer proprio una Baccante, il tirso
l'ho a tener con la destra, oppur con questa?

Diòniso:

Con la destra; e levarlo col pie' dritto.
Dal pensier tuo che sii distolto io godo.

Pènteo:

Dimmi, potrei del Citerone i gioghi
sugli omeri portare, e insiem le Mènadi?

Diòniso:

Sí, se volessi. Prima no, ché a segno
la mente non avevi. Adesso l'hai.

Pènteo:

Portiamo leve, o ficco il braccio e l'omero
sotto le vette, e con le man' le svello?

Diòniso:

Non distrugger gli alberghi delle Ninfe,
e di Pane le sedi, ov'egli súfola.

Pènteo:

Ben detto. Usar la forza contro femmine
non va: starò nascosto fra gli abeti.

Diòniso:

Il nascondiglio troverai che addicesi
a chi segretamente spia le Mènadi.

Pènteo:

Fra i cespugli mi par che come augelli
stian dei giacigli nelle dolci reti.

Diòniso:

Or non vai perciò appunto ad esplorare?
Le piglierai, se te prima non pigliano!

Pènteo:

Guidami, via per mezzo alla città:
ché il solo uomo sono io che tanto ardisca.

Diòniso:

Tu sol, tu sol per Tebe ti travagli:
e i cimenti che meriti t'aspettano.

Seguimi! In salvo io lí ti guido. Altri
poi ti ricondurrà.

Pènteo:

Mia madre forse?

Diòniso:

Mèta agli occhi di tutti.

Pènteo:

E perciò vado.

Diòniso:

Ritonerai portato.

Pènteo:

A mio bell'agio!

Diòniso:

Nelle man' di tua madre.

Pènteo:

Oh me felice!

Diòniso:

Quello ch'io dico.

Pènteo:

Avrò quello che merito!

(S'avvia)

Diòniso:

Duro, sei, duro, e a dura impresa or muovi:

sí che al ciel salirà la gloria tua.

Tendi, àgave, le mani, e voi germane

figlie di Cadmo. Io guido questo giovane

ad un agone ov'io trionferò

con Bromio. Il resto lo diran gli eventi.

(Esce)

PRIMO SEMICORO:

Strofe

Al monte, al monte, su', della Rabbia ministre, rapide
cagne, nel tíaso dove di Cadmo le figlie danzano.

Aizzatele

contro il furente che di femminee

vesti ravvolto, l'orge a spiare vien delle Mènadi!

SECONDO SEMICORO:

Da un'erta ignuda roccia, o da un albero,

lui nell'agguato prima sua madre scopre, e alle Mènadi

grida: «Chi dunque da Tebe volse dei piedi l'impeto

al monte al monte, Bacche, a spiarne? Chi a luce diedelo?

Non ei dal sangue nato è di femmina!

Di lionessa progenie è certo, di Libia Gorgone!»

PRIMO SEMICORO:

Brandendo un ferro, venga Giustizia

palese, e a mezza gola trafigga questo d'Echíone

figliuol terrigeno,

che Dèi, che leggi, che riti abomina!

PRIMA CORIFEA:

Antistrofe

Che da non equo pensier sospinto, da iniqua furia,

contro le sacre tue feste e della tua madre, o Bromio,

si precipita

con pazza audacia, deliro, e vincere

vuol con la forza quanto è invincibile.

SECONDA CORIFEA:

Aver modesta mente che docile
si piega ai Numi, che non soverchia gli umani limiti,
questo è tranquillo viver. Saggezza scevra da invidia
cerco, e m'allieto. Chiaro m'è ogni altro supremo còmpito:
dí e notte compier sempre sante opere:
e respingendo ciò che non lece, dar gloria ai Superi.

SECONDO SEMICORO:

Brandendo un ferro venga Giustizia
palese, e a mezza gola trafigga questo d'Echíone
figliuol terrigeno,
che Dèi, che leggi, che riti abomina.

TUTTO IL CORO: Epodo

Mòstrati quale toro o dragone dalla molteplice
cervice, quale
lion che avvampi di fiamme rutilo:
vien', Bacco, e sopra costui che mosse contro le Mènadi
per farne duro scempio, con ilari
pupille un laccio scaglia mortale.

(Dal monte giunge, esterrefatto e angosciato, un messo)

MESSO:

O casa, avventurata un dí nell'èllade,
del vegliardo Sidonio, a cui la terra
messe fruttò dal seminato drago,
come, sebbene schiavo, io ti compiango!

CORIFEA:

Che fu? Che nuove annunci delle Mènadi?

MESSO:

Pènteo, figliuolo d'Echìone, è morto!

CORIFEA:

Deh, come il tuo poter dimostri, o Bromio!

MESSO:

Come? Che dici mai? Per le sciagure
dei signor' nostri, o femmina, t'allegri?

CORO:

Levo di gioia selvaggio contento,
che piú dei ceppi non ho spavento!

MESSO:

Pensi che in Tebe alcun uom piú non sia?

CORO:

Evoè, evoè!

Tebe potere non ha piú su me!

MESSO:

Degna di scusa certo sei. Ma turpe,
donna, è gioire per le altrui sciagure.

CORO:

Narrami, narra in che maniera è morto
l'iniquo che compieva opere inique.

MESSO:

Poi che i soggiorni del tebano suolo
abbandonammo, dietro noi lasciate
le fluenti dell'Àsopo, alle rupi
del Citerone ci affrettiam, Pènteo,
io, che il mio re seguivo, e lo straniero
che a contemplare l'orge eraci guida.

E pria posammo in un vallone erboso,
muti, smorzando il battito dei piedi,
per vedere non visti. In una gola
cinta di rupi, fra spicciar di linfe,
sotto l'ombra dei pini, eran le Mènadi.
Sedeano, ad opre graziose intente.
Cingevan queste nuove chiome d'ellera
ad un tirso sfrondato; e allegre quelle,
come puledre libere dal giogo,
intonavano a gara un carne bacchico.
Pènteo, che poco distingueva la turba
delle femmine, disse: «O forestiere,
di dove siamo non veggo io le Mènadi:
se un colle ascendo, od un eccelso abete,
meglio vedrò le loro opere turpi».
E lo straniero compiere un prodigio
allor vid'io: ghermita d'un abete
la somma vetta che toccava il cielo,
la trasse giù giù giù, sino alla terra
negra, simile a un arco, o ad una curva
che volubil compasso in giro incida.
Cosí curvò l'alpestre albero al suolo
lo stranier, non umana opra compiendo.
E, posato Pènteo fra i rami, il tronco,
pian piano, senza abbandonarlo a un tratto,
che via non crolli il carico, rilascia.
Dritto quello nell'ètere ristie',
su la cima reggendo il signor mio.
E lui scoprìr le Mènadi, piú ch'egli
non le scoprí. Ché mentre ancor nascosto
era fra i rami, lo straniero sparve,
e una voce per l'ètere - la voce
di Dìòniso, penso - risuonò:
«L'uomo io vi reco, o femmine, che voi,
che me, che l'orge mie mise in ludibrio:
traetene vendetta!». Ei sí gridava;
e per la terra e il firmamento insieme
corse un barbaglio di celeste fuoco.
L'ètere tacque, la valle selvosa
mute rattenne le sue foglie, grido
di fiera udito non avresti. E quelle,
che non bene distinta avean la voce,
in pie' surte, qua e là volgean gli sguardi.
Ed ei gridò di nuovo. Or, come bene
inteser che di Bromio era l'invito,
le figliuole di Cadmo si lanciarono,
non men veloci di colombe a volo,
àgave, la sua madre, e le sorelle,
e tutte le Baccanti. E sui torrenti
e i precipizi, trasvolavano, ebbre
dell'afflato del Nume. E come videro
sull'abete nascosto il mio Signore,
prima una rupe ascесero, che incontro
come torre s'ergeva, e con grande impeto

gli scagliavano sassi; ed altri i tirsi
contro Pènteo per l'aria erti vibravano,
miserevole meta!, e nol giungevano:
ch'oltre la loro furia era l'altezza
dove sedea, privo di scampo, il misero.
Con tronchi allor di querce, senza ferro
di leve, presero a scavar la terra,
a scalzar le radici. E poi che l'opera
al fine non giungeva, àgave disse:
«Su, ponetevi in giro, e al tronco, o Mènadi,
date di piglio, ché si colga infine
l'aerea fiera, e non riveli i mistici
riti del Dio». Con mille e mille mani
quelle abbrancâr l'abete, e lo divelsero;
e dall'eccelso suo rifugio, a terra,
con mille e mille strida, Pènteo giú
cadde, che si sentia giunto al suo fine.
Prima su lui piombò, ministra prima
fu del rito di sangue àgave a lui.
Ed ei, perché la madre lo ravvisi,
via dalle chiome le bende scagliò,
e le sfiorò la gota, e disse: «O madre,
io son Pènteo, sono tuo figlio! Nacqui
di te, nei tetti d'Echióne! Ora, abbi
pietà di me; e per gli errori suoi,
non voler, madre, uccidere tuo figlio!».
Quella, sputando bava, e roteando,
torcendo le pupille, e dissennata,
era invasa dal Nume, e non l'udiva;
ma con la manca un braccio gli afferrò,
e, il pie' puntando sopra il fianco al misero,
l'omero gli strappò: non di sua forza,
ma nelle mani un Dio vigor le infuse.
Dall'altro lato, a sbranargli le carni
Ino s'adoperava, e Autònoe e tutte
le Baccanti: era un ululo confuso,
ei gemendo finché trasse il respiro,
e l'altre alzavan grida di vittoria.
Ed una un braccio, un pie' l'altra portava:
nude l'ossa apparian dai fianchi rotti;
e con le mani sanguinose tutte
si palleggiavan di Pènteo le carni.
E giace il corpo qua e là, tra rupi
aspre, e del fitto bosco fra le chiome,
né facile è trovarlo. E il capo misero,
tra le sue man la madre il prese, e, fittolo
sul tirso, come d'un leone alpestre,
tra i gioghi via del Citerón lo porta,
lasciate in danza le sorelle Mènadi.
Ed orgogliosa della triste caccia,
a queste mura or muove, e invoca Bacco,
che insiem con lei cacciò, prese la nobile
preda, che dà di lagrime trofeo.
Pria che giunga la misera alla reggia,

dall'orribile vista io m'allontano.

(Il messo va via)

CORO:

Danze intrecciamo in gloria
di Bacco, ad alte grida
annunciam di Pènteo la triste sorte,
del figliuolo del drago, che femminee
vesti cingeva, che impugnò la ferula
a cercar la sua morte;
e un toro a lui fu guida
lungo la via funesta.
E voi, cadmee Baccanti,
potete celebrar vostra vittoria
con ululi, con pianti. Oh bella gesta
del sangue d'un figliuolo le mani aver grondanti!

(Giungono da lungi le grida dissennate d'ágave)

CORIFEA:

Su via, la madre di Pènteo s'accolga,
che roteando le pupille giunge,
e il corteggio con lei dell'Evio Nume.

ágave (Grida dal di dentro): Strofe

Baccanti d'Asia!

CORIFEA:

Perché mi chiami?

ágave (Entra in folle corsa, brandendo il tirso su cui è infitta
la testa di Pènteo, fra rami d'ellera. La segue uno stuolo di donne
in costume di Mènadi, dissennate e deliranti):

Dall'alpe una mirabile
preda, fra questi rami
testé recisi, a questa reggia io reco.

CORIFEA:

Vedo! E dei balli miei socia ti faccio!

ágave:

Vedete, dunque? Io preso ho questo tenero
leone, senza laccio!

CORIFEA:

In che deserto luogo?

ágave:

Del Citerone il giogo...

CORIFEA:

Che fece il Citerone?

ágave:

A lui die' morte.

CORIFEA:

Chi prima lo colpí?

ágave:

Fu mia la sorte,
e i tíasi esalteranno la mia gloria.

CORIFEA:

E dopo te?

ágave:

La prole...

CORIFEA:

Quale prole?

àgave:

Di Cadmo le figliuole,
dopo me, dopo me, colpian la fiera!

CORIFEA:

Andare puoi di simil caccia altiera!

àgave: Antistrofe

Meco banchetta!

CORIFEA:

Che dici, o misera?

àgave (Vagheggia la testa):

Del capo sotto i morbidi
crini, questo vitello
le gote or ora ombrava di lanugine.

CORIFEA:

Come d'agreste belva è sua criniera!

àgave:

Bacco, ben destro cacciator, le Mènadi
lanciò su questa fiera!

CORIFEA:

Di cacce il Nume gode!

àgave:

Or tu non mi dàì lode?

CORIFEA:

Sí, ti dò lode...

àgave:

E il popolo di Tebe,
presto...

CORIFEA:

e a sua madre anche il figliuol Pènteo...

àgave:

Plauso darà pel nobile trofeo!

CORIFEA:

Mirabil preda!

àgave:

E con grand'arte colta!

CORIFEA:

Dunque t'allegri?

àgave:

Molta,
molta gioia m'invade; e manifesta
a Tebe tutta sarà la mia gesta!

CORIFEA:

Ai cittadini, o misera, la preda
vittoriosa ch'ài recata, mostra.

àgave:

Venite, o voi che dimorate nella
turrata rocca del tebano suolo,
e vedete qual fiera abbiám cacciata
noi, le figlie di Cadmo, senza lancio
di giavellotti tessali né reti,
ma con la furia delle bianche mani!
Oh vano millantar di chi con l'armi
muove alla caccia! Con le sole mani
noi questa fiera abbiám predato, abbiám

dilacerate le sue membra. Ov'è
il vecchio padre mio? S'accosti. Ov'è
il figlio mio Pènteo? Prenda una solida
scala, e l'appoggi ai muri della reggia,
e questo capo del leone, ch'io
trafissi in caccia, sopra il fregio infigga.

CADMO (Seguito da servi che portano su una barella i resti
sbranati di Pènteo):

Seguitemi, portando questo misero
carico di Pènteo, servi, seguitemi
presso alla casa, dove il corpo io reco,
che ritrovai, con mille e mille stenti,
disfatto in brani, né un sol brano presso
l'altro, del Citerone fra i recessi.
Com'io ponevo entro le mura il piede,
col vegliardo Tiresia, fra le Mènadi,
alcuno mi narrò l'insana furia
delle mie figlie: ond'io, tornato al monte,
il figliuolo cercai, da quelle ucciso.
Ed Ino ed Autonòde vagolar vidi
fra i querceti, dall'estro ancora invase:
d'ågave alcun mi disse che l'aveva
qui spinta Bacco; e non mi disse il falso:
ché innanzi a me la scorgo. Ahi, fiera vista!

ågave:

O padre, molto gloriarti puoi,
che generasti valorose figlie
come niun dei mortali: io dico tutte,
e piú di tutte me, che, abbandonate
presso i telai le spole, a maggior gesta
venni, e cacciai con le mani le belve!
E nelle braccia, come vedi, reco
questi trofei, che in cima alla tua reggia
vengano appesi. E tu, padre, gradiscili,
ed orgoglioso di mia preda, invita
a banchettar gli amici: ché beato
ti fa, beato, l'opra che compiemmo!

CADMO:

O doglia immane onde rifugge il guardo!
O strage, o mani misere omicide!
Bella vittima ai Numi hai tu sgozzata,
che me, che Tebe a banchettare inviti!
Oh sciagura su te, su me sciagura,
che giusto fu, ma troppo ne distrusse
Bromio, che nacque dalla nostra casa.

ågave:

Com'è burbera e sempre accipigliata
l'età senile! Oh, se mio figlio tanto
valesse in caccia quanto val sua madre,
quando si lancia delle belve in traccia
fra i giovani di Tebe! Egli coi Numi
soltanto, invece, sa pugnar! Ma tu
ammoniscilo, oh padre. Or chi lo chiama,
ch'egli vegga la mia felicità?

CADMO:

Ahi, ahì, se al senno tornerete, orribile strazio v'assalirà pel vostro scempio!

àgave:

Di non bello e di tristo in ciò che vedi?

CADMO:

Prima lo sguardo in questo ètere figgi!

àgave:

Devo fissare l'ètere? Perché?

CADMO:

Ti par lo stesso, o che mutato sia?

àgave:

Piú limpido mi sembra, ora, piú lucido.

CADMO:

Lo smarrimento in seno ancor ti dura?

àgave:

Non t'intendo. Ma ben parmi tramuti il mio pensiero, e che a ragione io torni.

CADMO:

Puoi darmi ascolto e limpida risposta?

àgave:

Sì: né quanto pria dissi io piú rammento.

CADMO:

A quale casa gl'Imenèi t'addussero?

àgave:

Sposa mi desti ad Echíón terrigeno.

CADMO:

E quale figlio ad Echíóne nacque?

àgave:

Dall'amor suo, dal mio, nacque Pènteo.

CADMO:

E di chi rechi fra le braccia il capo?

àgave:

D'un leon... disse chi con me lo prese.

CADMO:

Guarda bene: è guardar lieve fatica.

àgave:

Che vedo, ahimè! Queste mie man' che recano?

CADMO:

Fissalo bene, e lo saprai ben chiaro.

àgave:

Oh me infelice! Oh spasimo crudele!

CADMO:

Che somigli a un leon dunque ti sembra?

àgave:

No! Questo è il capo di Pènteo, me misera!

CADMO:

Io lo piangevo, e tu nol conoscevi!

àgave:

Chi l'uccise? Com'è fra le mie mani?

CADMO:

Triste, se giunge inopportuno, il vero!

àgave:

Parla! Mi balza nell'attesa il cuore!

CADMO:

Tu l'uccidesti e le sorelle tue.

àgave:

Dove fu ucciso? Nella reggia? O dove?

CADMO:

Dove Atteon le cagne già sbranarono.

àgave:

E perché al monte andò lo sventurato?

CADMO:

Per fare al Nume oltraggio, e ai vostri riti.

àgave:

E come noi su lui quivi piombammo?

CADMO:

Bacco voi folli, e tutta Tebe rese.

àgave:

Ora comprendo! Ci colpí Dìòniso!

CADMO:

Dio non lo credevate! Offeso, offese.

àgave:

E il caro corpo di Pènteo, dov'è?

CADMO:

L'ho ritrovato a stento, e qui lo reco.

àgave:

Congiunte insiem le membra sue trovasti?

CADMO:

.....

àgave:

Che colpa avea di mia follia, Pènteo?

CADMO:

Pari si rese a voi spregiando il Nume:
e il Nume voi nella rovina stessa
sospinse, e quello, e sterminò la casa,
e me, che, privo di progenie maschia,
vedo il rampollo del tuo grembo, o misera,
finir di sí nefanda orrida fine!

La casa volto a lui tenea lo sguardo:
tu reggevi i miei tetti, o figlio della
mia figlia; e lo sgomento eri di Tebe.
Né osava alcuno fare ingiuria al vecchio,
vedendo te: ché il fio pagato avrebbe.
Ma senza onore via dalla sua casa
sarà scacciato adesso il vecchio Cadmo,
che dei Tebani seminò la stirpe,
e ne raccolse peregrina messe.

Oh il piú diletto fra i mortali tutti,
ché morto ancor fra i piú dilette sei,
oh figlio mio, non piú con la tua mano
accarezzando questa guancia, il padre
della tua madre incontrerai per dirgli:
«Chi ti fa torto, chi ti nega onore?
Il cuore tuo chi affligge e turba, o vecchio?
Di' ch'io punisca chi t'offese, o padre!».
Ora infelice io sono, e sventurato
sei tu, degna di pianto è la tua madre,

miseri i tuoi congiunti! Oh, se v'è alcuno
che disprezza i Celesti, a questa morte
riguardi, e creda che vi sono i Numi.

CORIFEA:

Cadmo, di te mi duol. Giusta la pena
pel tuo nipote fu, ma per te dura!

àgave:

O padre, vedi la sciagura mia!
Penteo miseramente fra le rupi
sbranato giacque. Ed ora, con che lagrime
lo piangerò? Come potrò, me misera,
stringerlo al sen, toccarlo con le mani
che commiser lo scempio? A brani a brani
le membra che ho nutrite io bacerò!

(Sulla tomba di Semèle appare Diòniso)

Diòniso:

Di lacci egli m'avvinse, mi coprì
di contumelie; onde il morir fu poco
a quanto oprò. Né tacerò la sorte
che agli altri incombe.

(Ad àgave)

Tu con le sorelle
Tebe lasciar dovrete, e il fio pagare
del duro scempio a lui che avete ucciso;
né vedrete piú mai la patria vostra.

(A Cadmo)

In drago tu tramuterai tua forma;
ed Armonia, che a te, mortale, Marte
diede in isposa, sarà fatta serpe.
E fatto re di barbari, una coppia
guiderai di vitelli con tua moglie,
come dice l'oracolo di Giove;
distruggerai con infinito esercito
molte città: poi, quando il santuario
struggeranno d'Apollo, avranno un misero
ritorno; e te nel regno dei Beati
Marte con Armonia stabilirà.

Questo dico io, non di mortale nato,
ma di Giove, Diòniso; se saggi
stati voi foste allor che non voleste,
vi sarei stato amico, e voi felici.

àgave:

Ti femmo torto. Or ti preghiam, Diòniso!

Diòniso:

Tardi! Mi sconosceste a tempo debito.

àgave:

Vero è; ma troppo contro noi t'avventi!

Diòniso:

Perché da voi venni oltraggiato, io Nume.

àgave:

Rancor mortale ai Numi non si addice!

Diòniso:

Di Giove è quanto avvien decreto antico.

àgave:

Padre! ahi misero esiglio è a noi prescritto!

Diòniso:

A che indugiare quanto fare è d'uopo?

(Sparisce)

CADMO:

In quale, o figlia, orribile sciagura
cademmo, tu, le tue sorelle, o misera,
ed io, tapino, che cercar, già vecchio,
debbo asilo tra i barbari! Destino
è per me dunque ancor guidare in Ellade
un'accozzaglia barbara di genti,
e, fatto drago, la consorte mia,
figlia di Marte, tramutata in aspide,
guidare all'are ed alle tombe Ellène,
d'un esercito a capo. E mai, tapino,
mai fine avranno le sciagure mie.
Neppure quando scenderò l'infurna
corrente d'Acheronte, io pace avrò.

àgave:

Padre ed io da te lungi andrò fuggiasca!

(Lo abbraccia)

CADMO:

Misera figlia, a che m'abbracci? Bianco
al par d'un cigno io sono, e nulla valgo.

àgave:

Lontana dalla patria, or dove andrò?

CADMO:

Non so! Non può giovarti, o figlia, il padre!

àgave:

Addio, mia casa! Addio
terra ove nacqui. Lungi dalla reggia
ove fui sposa, me spinge sventura.

CADMO:

O figlia, muovi or dove d'Aristèo...

àgave (A Cadmo):

Io per te piango, o padre!

CADMO:

Io per te, figlia, e per le tue sorelle.

àgave:

Troppo fu dura l'onta che Diòniso
sopra la casa tua volle aggravare.

CADMO:

E grave onta da noi soffrì: ché in Tebe
mai non ebbe il suo nome onore alcuno!

àgave:

Salute, o padre, a te.

CADMO:

Salute, o figlia:

Ma che salute mai trovar potresti?

àgave (Alle ancelle):

Siatemi or guida alle sorelle mie,
che misere compagne
mi sian d'esiglio. E possa io, possa giungere
dove né me piú vegga

il Citerone maledetto, né
queste pupille il Citerone, dove
del tirso piú ricordo alcun non resti.
(Esce sostenuta dalle ancelle)

PRIMA CORIFEA:

Spesso tramuta quando oprano i Dèmoni,
e inaspettati eventi i Numi compiono.
E a ciò che s'attendea negarono esito,
e all'inatteso aprîr tramite agevole.
Della favola triste è questo il termine.